

Padri che maltrattano, padri che abusano, padri che uccidono i figli

Marisa Malagoli Togliatti¹

Sommario: 1. Premessa. -2. Nuovi padri o fase di transizione incerta tra confusi modelli di riferimento?- 3. Rapporti di coppia e transizione alla genitorialità.- 4. La separazione. - 5. I possibili percorsi evolutivi della relazione padre/figlio a seguito della separazione. 6. Dalla coppia alla famiglia separata: bigenitorialità e cogenitorialità. 6.1. Dinamiche intergenerazionali.- 7. Comportamenti problematici e relazioni disfunzionali.- 8. Elementi presenti nei comportamenti violenti dei padri che maltrattano e uccidono i figli.- 9. Possibili devianze e disturbi psichici.- 10. Conseguenze del femminicidio sui figli: una violenza senza fine.

1. Premessa

Quando mi è stata chiesta una riflessione su un comportamento drammatico come quello dei padri che maltrattano, abusano o arrivano anche ad uccidere i figli mi sono interrogata sulla possibilità ed opportunità di fare distinzioni tra padri e madri, visto che le cronache e i procedimenti in ambito giudiziario riferiscono possibili gravi problemi comportamentali anche da parte delle madri.

Un recente rapporto EURES indica che dal 2010 al 2022 sono stati commessi 268 figlicidi, il 39,7% sotto i 5 anni, il 16% tra i 6 e gli 11 anni, il 44,3% sopra i 12anni. Nella maggior parte dei casi(64,2%) l'autore è il padre, solo nella fascia tra i 0 e i 5 anni vi è una prevalenza(57,5%) da parte delle madri autrici degli infanticidi che si verificano nei primi mesi di vita o alla nascita. Nella maggior parte dei casi gli uomini che uccidono i figli hanno come movente il "possesso" in quanto all'interno di una relazione di coppia i figli non sono considerati come individui ma come una sorta di appendice della madre che il padre vuole contrastare per punirla del fatto che vuole o ha voluto separarsi. In molti casi parliamo di **stragi familiari** in quanto viene uccisa la donna, poi i figli e in molti casi (38%) il dramma si conclude con il suicidio dell'uomo stesso. Gli altri moventi dei figlicidi

¹ Marisa Malagoli Togliatti, prof. emerito Facoltà di Medicina e Psicologia Sapienza Roma - Neuropsichiatra, psicoterapeuta, mediatore familiare - Roma

da parte dei padri (liti, dissapori, denaro) si registrano quando il figlio che viene ucciso è maggiorenne o comunque di età superiore ai 12 anni.

Peraltro, ho potuto notare che, mettendo tra parentesi gli infanticidi, il numero delle madri denunciate e condannate per figlicidio è sicuramente di molto inferiore anche se l'impatto mediatico(emotivo) è superiore: ad esempio i nomi delle donne che hanno ucciso i figli, spesso sotto i 6 anni, viene ricordato anche dopo anni (da Franzoni a Pifferi). Donne depresse, donne incinte contro la loro volontà e che non hanno avuto la possibilità di ricorrere all'interruzione di gravidanza, ma anche donne con sintomi clinici gravi, lasciate sole e additate come incapaci, donne che arrivano al maltrattamento o a gesti estremi, spesso senza una piena consapevolezza. La letteratura specialistica ci dice che l'iter psicologico delle madri può conoscere alcuni punti di confronto con i padri che maltrattano o uccidono i figli, ma il percorso a livello psicodinamico, relazionale e psicosociale conosce elementi peculiari e specifici. Non potendo, anche per ragioni di spazio, esaminare entrambe le situazioni ho scelto di attenermi alle problematiche relative ai padri, partendo dalle ricerche sulla paternità presenti nella recente letteratura specialistica anziché dai giornali, che peraltro utilizzerò per identificare i diversi percorsi delle condotte criminose, attraverso la cronaca degli eventi .

2. Nuovi padri o fase di transizione incerta tra confusi modelli di riferimento?

Fino ad alcuni decenni or sono la figura paterna, in ambito psicosociale, faceva riferimento al modello del *pater familias*, simbolo di autorità, cui si dovevano obbedienza e rispetto. Ancor prima che dall'amore, la relazione tra padri e figli era veicolata da atteggiamenti pragmatici di riconoscimento del ruolo secondo il principio di rispetto della gerarchia. La sfera dell'affettività maschile era spesso taciuta o rinnegata, veniva proposto uno stereotipo di uomo "virile" in quanto forte e inflessibile: il padre, distante e impenetrabile, incuteva timore e con lui i figli dividevano pochi momenti di intimità.

I sociologi ci dicono che il ruolo paterno ha un carattere storico, permeabile alle variazioni strutturali, materiali e valoriali della cultura nella quale si iscrive e segnalano che in questo periodo storico coesistono, spesso nello stesso uomo, vissuti e comportamenti contraddittori. Siamo nel mezzo di incerti percorsi di cambiamento: i papà non hanno ancora decostruito il modello patriarcale di chi li ha preceduti e non ne hanno ancora generato

una versione aggiornata. Soprattutto nei contesti socioculturali “occidentali” più evoluti, i “nuovi padri” assumono funzioni di cura del bambino, funzioni esclusive una volta delle madri, sono consapevoli della importanza del rapporto affettivo con il figlio e sanno riconoscere ed esprimere le loro emozioni. Anche per loro, come per le madri, la nascita del figlio richiede una riorganizzazione profonda della vita quotidiana attraverso l’attenzione a favore del microcosmo della famiglia nucleare. Con la nascita del figlio(anzi già con la gravidanza) diventa più complessa la questione del rapporto con la donna: come compagna, come moglie, come madre, per cui diventa impossibile concepire il padre al di fuori di una relazione triadica che comprende la madre e il figlio(McHale, Fivaz Depeursinge). In questa fase di transizione e incertezze i padri possono risultare assenti nel panorama familiare (padre periferico) oppure rigorosi e inflessibili (padre-padrone) o infine ipercoinvolti e ansiogeni (padre/mammo) rispetto ai figli e alla loro madre, non riuscendo spesso a svolgere quella funzione, quella mediazione tra famiglia e società utile sia al microsistema familiare che al macrosistema socioculturale in cui la famiglia è inserita.

Per gli uomini come per le donne, la genitorialità costituisce una fase di cambiamento, una crisi evolutiva che fa parte del ciclo di vita dell’individuo e della coppia, comportando per ciascuno dei due una serie di compiti di sviluppo a vari livelli(Scabini, Donati). Si rende necessario un adattamento in un nuovo ambiente relazionale che non vede implicati solo i due partner e , quando presenti, le rispettive famiglie di origine, in quanto in questo sistema familiare deve essere inserito e si inserisce un bambino bisognoso di cure, protezione e attenzioni a tempo pieno. Nel nostro contesto socioculturale il concepimento è sempre più frutto di un progetto genitoriale condiviso e chiama in causa una serie di cambiamenti che in ambito psicosociale molti studiosi (Saraceno, Fava Vizziello, Andolfi, Lis, Zennaro, Mc Hale, Stern, Recalcati....) mettono in rilievo segnalando che nell’attuale momento storico abbiamo una crisi del ruolo piuttosto che una crisi della funzione paterna, in quanto non viene messa in discussione l’origine simbolica dell’archetipo (il complesso di Edipo, il mito di Cronos, il complesso di Telemaco) ma si valorizzano le diverse influenze culturali che caratterizzano la figura e il ruolo paterno, intrecciandosi in maniera profonda con le determinanti legate al soggetto e alla sua storia transgenerazionale e intergenerazionale.

3. Rapporti di coppia e transizione alla genitorialità

Vicinanza e distanza connotano le relazioni sentimentali. Numerosissimi studi nel corso degli ultimi decenni hanno confermato che nell'ambito di una relazione affettiva i partner possono fungere reciprocamente da base sicura e che un rapporto affettivo soddisfacente può aumentare il senso di sicurezza e anche risolvere e modificare eventuali problematiche individuali non ancora affrontate e risolte. Il focus è sui rapporti di coppia (diadici) e sui rapporti familiari (triadici) che si sviluppano con la nascita del figlio. Diventare genitori è un processo concernente entrambi i partner con evoluzioni e cambiamenti delle dinamiche relazionali già durante la gravidanza e ancor più dopo la nascita. Quando nasce il figlio i rapporti tra i genitori si intersecano e si intrecciano con le dinamiche di coppia anche in rapporto al più ampio contesto psicosociale, secondo un modello ecologico che connette il microsistema familiare al macrosistema socioculturale. Con lo sviluppo delle teorie sistemiche e della psicoanalisi i meccanismi relazionali insiti nei rapporti affettivi sia diadici che triadici sono stati sempre più valorizzati anche per la "contrazione" a livello numerico del microsistema familiare. Queste ricerche sottolineano l'idea che i legami affettivi significativi, quelli tra i partner, quelli tra madre/padre e figlio, se sufficientemente stabili e soddisfacenti, costituiscono un ambiente "terapeutico naturale", per cui il cattivo funzionamento o la perdita di tali legami può provocare alti livelli di stress, disagi fisici, varie forme di difficoltà psicologiche e comportamenti disadattivi più o meno importanti in ognuno dei componenti il microsistema familiare.

4. La separazione

Una insoddisfacente relazione affettiva, la emersione di antiche problematiche a livello individuale, la ricerca di superare conflitti e ansie esistenziali, portano molte coppie, dopo periodi di convivenza più o meno lunghi, a separarsi, ovvero a dover riorganizzare i rapporti a livello del microsistema familiare. La separazione rappresenta una delle sfide più frequenti e allo stesso tempo più complesse per le famiglie occidentali, anche perché è un evento relativamente recente, in quanto la cultura precedente si fondava sulla indissolubilità del rapporto di coppia sancita a livello psicosociale/legale con il matrimonio. L'istituto del matrimonio sembra in crisi tanto che negli ultimi decenni si sono sempre più affermate

le “coppie di fatto” ovvero una donna e un uomo che convivono e costruiscono una famiglia senza accedere al matrimonio, per non parlare delle famiglie monogenitoriali, delle famiglie LGBTQ+ che propongono nuove modalità dell’esercizio del ruolo genitoriale, soprattutto negli uomini.

Con la separazione, a livello individuale abbiamo un periodo di instabilità connotato dal desiderio di esplorare nuove relazioni con vissuti, emozioni e comportamenti che alcuni definiscono come una specie di ritorno all’adolescenza, ma per alcuni possono essere prevalenti i sentimenti di fallimento e di solitudine. La principale difficoltà nella riorganizzazione delle relazioni affettive familiari e dei rispettivi ruoli consiste spesso nel mantenere relazioni genitoriali e cogenitoriali funzionali nonostante la fine del legame di coppia e la presenza di vissuti negativi e sentimenti di rabbia verso l’altro. Quando i due genitori rimangono intrappolati in un conflitto esasperato e trovano difficoltà a riorganizzare la quotidianità, ricorrono ad avvocati e giudici e chiedono sostegno psicologico ad esperti che si trovano ad intervenire, con diversi ruoli e funzioni, in questo delicato passaggio, con l’obiettivo di facilitare la collaborazione e la coordinazione nel ruolo educativo e la tutela dei legami tra generazioni. Nei casi maggiormente conflittuali questi interventi si traducono solitamente in un’azione di valutazione e controllo sociale, in cui l’obiettivo immediato diventa l’avvio ad un lavoro di negoziazione tra gli ex coniugi per tutelare l’interesse dei figli mantenendo ad entrambi la funzione genitoriale o, nei casi più gravi, l’autorità giudiziaria emette provvedimenti utili alla riduzione del grave disagio che la conflittualità esasperata provoca nel figlio.

Lo psicologo clinico può essere coinvolto nell’accompagnare la coppia attraverso la transizione a due nuclei genitoriali separati ma interconnessi, con interventi di sostegno alla genitorialità che il sistema giuridico può indicare come necessari: mediazione familiare, coordinazione genitoriale, psicoterapia dei singoli per l’elaborazione della fine della relazione affettiva o interventi più importanti e incisivi come la nomina del curatore speciale, del tutore oppure l’affido esclusivo ad uno dei due.

5. I possibili percorsi evolutivi della relazione padre-figlio a seguito della separazione

Nel processo di separazione la triade familiare si trova a dover affrontare la riorganizzazione delle relazioni familiari sia nel sottosistema coniugale

che in quello genitoriale, pur continuando l'impegno educativo di ogni singolo genitore nei confronti del figlio. Una delle evoluzioni più frequenti è la creazione di due famiglie monogenitoriali, evoluzione che risulta funzionale se i due adulti, anche se con qualche difficoltà, riescono a collaborare per quanto riguarda gli aspetti inerenti al ruolo educativo di entrambi e alle decisioni più importanti da prendere nel corso degli anni, come ad esempio le scelte riguardanti la scuola e la tutela della salute. Se la elaborazione della perdita/fallimento del rapporto con il partner risulta molto complessa e dolorosa, la conflittualità può diventare pervasiva, accrescendosi nel tempo: il disagio, l'ansia, la rabbia diventano la risposta alla minaccia della perdita di rapporti così importanti e abbiamo interferenze e sovrapposizione della relazione disfunzionale di coppia sulla genitorialità di ciascuno dei due genitori con il figlio, con più frequenti difficoltà nei rapporti padre/figlio. Rapporti improntati alla cooperazione tra i due genitori sembrano sostenere il coinvolgimento paterno, mentre quelli improntati alla competizione lo scoraggiano e accrescono la conflittualità secondo una *escalation* spesso molto negativa sullo sviluppo psicosociale del figlio.

6. Dalla coppia separata alla famiglia separata

La nascita del figlio rappresenta un momento delicato in cui la coppia è esposta al rischio di separarsi già nei primi anni di vita del figlio: la madre è occupata dalla crescita del bambino, il padre può sentirsi escluso, la funzione genitoriale mette in secondo piano le esigenze del rapporto di coppia. Molti studiosi hanno rilevato, attraverso metodi di indagine specifici (test, questionari), che soprattutto a partire dai sette/otto mesi di vita del figlio può crescere progressivamente la "insoddisfazione" per la vita di coppia perché difficile risulta ai partner trasformare e armonizzare la relazione coniugale in una relazione che tenga conto della nuova funzione genitoriale.

La genitorialità costituisce l'entrata in una nuova fase della vita, sia per le donne che per gli uomini e questo comporta una serie di compiti nuovi che non devono essere dati per scontati. Ai genitori è richiesto un lavoro psichico nuovo anche a livello individuale e non solo diadico/triadico, connesso alle proprie esperienze affettive primarie con le figure genitoriali di riferimento: elementi del proprio passato e di quello intergenerazionale

influenzano il modo in cui la madre e il padre si relazioneranno al figlio e tra di loro secondo modalità interdipendenti.

Per le famiglie separate si parla sempre più di bigenitorialità per indicare i rapporti del figlio con l'uno e con l'altro genitore, rapporti che possono andare in parallelo, ma in ambito psicosociale utilizziamo il concetto di cogenitorialità per sottolineare l'importanza della cooperazione tra due stili educativi che siano sufficientemente coordinati e collaborativi, pur continuando ad avere delle differenze.

La bigenitorialità/cogenitorialità può essere osservata attraverso indici specifici quali la solidarietà, l'antagonismo, la divisione del lavoro educativo e l'impegno reciproco ed è influenzata dalle caratteristiche di personalità di ciascuno dei due genitori, dal temperamento del bambino, dalla qualità di relazione tra i genitori e da fattori extrafamiliari di carattere economico e lavorativo. Dalla combinazione di tutti questi fattori derivano quattro stili di genitorialità: coesa, escludente, centrata sul figlio, competitiva.

La genitorialità coesa si caratterizza per un alto grado di affettività nei confronti del figlio, da un confronto costruttivo reciproco finalizzato alla cooperazione e da una moderata centratura sul figlio. Lo stile escludente vede uno squilibrio nel coinvolgimento dei due genitori, mancanza di calore, scarsa cooperazione e basso antagonismo con delega all'altro genitore: in genere la madre ha il "carico" educativo principale. Nel caso di genitorialità centrata sul figlio, i genitori collaborano ma con poco calore e scarso coinvolgimento reciproco e si tende a forme di bigenitorialità parallele. Infine, la genitorialità competitiva si caratterizza per bassa cooperazione, forte coinvolgimento di ciascuno dei due genitori, ognuno dei due cerca di guadagnarsi l'attenzione esclusiva del figlio che di fatto è "triangolato". Nel corso degli anni il figlio può cercare di liberarsi dal ruolo di mediatore tra i genitori attraverso una netta preferenza per uno dei due oppure "triangola" a sua volta i genitori per ottenere "vantaggi secondari", come vediamo fare da parte dei figli adolescenti.

6.1. Dinamiche intergenerazionali

Nel corso di colloqui clinico-anamnestici con molti uomini violenti sono stati messi in evidenza vissuti problematici nei rapporti con i propri genitori, sofferenze e disagi non elaborati neanche nella fase adulta. Parlando della propria infanzia ricordavano che spesso erano presenti

rapporti altamente conflittuali tra i genitori, impegnati spesso in liti violente sia dal punto di vista verbale che fisico, non avevano ricevuto affetto dai genitori e in particolare avevano avuto un padre severo, indifferente e poco empatico, con comportamenti violenti verso la madre e verso i figli.

Molte ricerche hanno confermato l'ipotesi che la maggioranza di questi uomini che picchiano le mogli è costituita da soggetti che a loro volta erano stati maltrattati quando erano bambini. Se poi anche le mogli provengono da famiglie in cui sono state trascurate senza reali manifestazioni di affetto soprattutto da parte del padre, possiamo andare incontro ad un incastro disfunzionale della relazione di coppia: un uomo che ricorre alla violenza verbale e/o fisica per nascondere le sue fragilità e una donna con scarsa autostima, dipendente, che "sopporta" le violenze alla ricerca di conferme affettive. Sono coppie incastrate nel ciclo della violenza (Walker) che si lasciano e si separano ripetutamente per poi tornare insieme dopo pochi giorni o settimane. Le donne che si rivolgono ai centri antiviolenza o alle autorità ci parlano di fasi di "luna di miele" sempre più brevi e di periodi di sottomissione, sofferenze verbali e fisiche prolungate per mesi e anni. Carenti sono gli studi e le documentazioni riguardanti i figli che crescono in queste situazioni familiari disfunzionali che a volte vengono alla luce solo quando abbiamo un procedimento contenzioso di separazione o un procedimento giudiziario per maltrattamenti e violenze.

7. Comportamenti problematici, relazioni disfunzionali

Sembra utile e importante riconoscere i comportamenti problematici correlati a maltrattamenti e a violenze anche nei confronti dei figli, portando esempi tratti dal circuito relazionale asfittico e chiuso della famiglia che si presenta alla osservazione dell'operatore sociale, dell'esperto in dinamiche familiari, del giudice che deve valutare e prendere provvedimenti.

1) Antonio², 45 anni, si è allontanato dalla casa familiare con una nuova relazione affettiva ; il coinvolgimento paterno, già scarso durante la convivenza secondo un modello patriarcale rigido di divisione dei ruoli, diminuisce ulteriormente. Nel corso degli anni è diventato sempre più scarso il mantenimento economico del figlio di 10 anni da parte di questo

² I nomi sono di fantasia, ma i casi sono reali.

padre che sembra non rendersi conto dei crescenti bisogni di un soggetto in età evolutiva e il Tribunale, su richiesta della madre, interviene.

2) Giuliano accetta la separazione, vuole continuare ad esercitare il proprio ruolo genitoriale del figlio di 5 anni con cui ha un rapporto affettivo valido ed empatico, ma deve ricorrere alla autorità giudiziaria quando trova ostacoli da parte della madre che sembra voler gestire autonomamente l'allevamento di un figlio sempre più "triangolato" tra due genitori che se lo contendono, convinti di essere ognuno l'unico genitore adeguato.

3) Giuseppe ha 50 anni, non accetta la separazione voluta da Maria che non è soddisfatta della vita di coppia perché vede Giuseppe sempre più distante dal punto di vista affettivo oltre che "impegnato" nei suoi hobby e nel gioco e forse in altra relazione. Giuseppe mette in atto comportamenti progressivamente aggressivi per costringere Maria a cambiare decisione, non vuole andare via da casa, sembra impegnato soprattutto ad esprimere la sua rabbia e non si "occupa" del figlio Giancarlo di dieci anni che assiste sgomento alla denigrazione reciproca messa in atto tra i due genitori. Ritroviamo questa famiglia dopo tre anni: Giancarlo ha serie difficoltà scolastiche e comportamentali, i genitori continuano ad accusarsi l'un l'altro attribuendosi la colpa delle difficoltà del figlio.

4) Massimo ha 50 anni, si è separato da Angela da oltre 6 anni, all'epoca della separazione sono riusciti a trovare a fatica un accordo che prevedeva il collocamento prevalente presso la madre e una frequentazione abbastanza scarsa con il padre da parte di Alessandro che allora aveva 4 anni. I *weekend* alterni e i brevi periodi di vacanze padre/figlio trascorsi insieme più per dovere che per piacere sono stati in genere caratterizzati da aspre liti tra i genitori con recriminazioni reciproche sui soldi, sulle frequentazioni con soggetti terzi, da disaccordi sulle scelte scolastiche e sportive, sulle terapie.... Alessandro col passare del tempo incontra difficoltà crescenti nella relazione con il padre e verso gli 11 anni arriva a rifiutare di incontrarlo. Il padre lo obbliga, anche con aspri rimproveri, a rispettare le visite, litiga con la madre: l'incastro disfunzionale del rapporto tra i due genitori ha continuato a coinvolgere il figlio, anzi le dinamiche della coppia genitoriale sono diventate ancora più disfunzionali dopo la separazione. Il padre tende ad attribuire il comportamento del figlio solo alla manipolazione da parte della madre. Roberto non riesce a far superare il rifiuto da parte di Alessandro: ansia, rabbia, manifestazioni disforiche, vissuti di impotenza possono essere alla base di comportamenti

progressivamente aggressivi e violenti sia nei confronti della donna che del figlio.

8. Elementi presenti nei comportamenti violenti dei padri che maltrattano e uccidono i figli

Sembra difficile riconoscere i “reati spia” prima che attraverso denunce, richieste di aiuto alla autorità giudiziaria, comportamenti persecutori, varie forme di stalking, le “vittime” non riescano ad uscire dal circuito chiuso in cui sono intrappolate. Molto difficile per le donne, ancora più difficile per i minori in quanto il “potere” è ulteriormente inferiore e la tutela dei loro diritti spetta ai genitori .

I maltrattamenti e le violenze contro le donne e i figli hanno radici in una cultura patriarcale che si basa su relazioni di potere asimmetriche soprattutto nei rapporti di coppia e familiari. Le indagini compiute dalla Commissione di inchiesta diretta dalla senatrice Valente nel 2021/22 hanno evidenziato che nella maggior parte dei casi abbiamo uomini con cui le donne hanno o hanno avuto in passato una relazione affettiva, uomini che non accettano la perdita del potere esercitato sulla donna quando costei cerca di separarsi o chiede aiuto e denuncia.

La relazione mette in evidenza che la violenza è emersa quale fenomeno trasversale rispetto a titolo di studio, condizione economica e professionale, età e professionalità. Se da queste relazioni sono nati dei figli, anche i minori sono vittime di maltrattamenti, di violenza diretta o di violenza assistita e quando si arriva al femminicidio, spesso agito di fronte al figlio, si assiste in alcuni casi anche alla uccisione dei figli da parte del padre. Sono eventi poco indagati in quanto sembra che il figlio è stato ucciso come se fosse una sorta di appendice della madre e non una persona con propri diritti.

I dati sulle condanne con sentenza irrevocabile per maltrattamenti in famiglia nel corso degli ultimi anni sono più che raddoppiate rispetto al 2000, nel 94% dei casi i condannati sono uomini tra i 25 e i 60 anni, ovvero nell’arco temporale in cui si diventa padri o lo si è già. *Save the Children* parla di circa 150.000 minori che hanno assistito durante un anno ad almeno un episodio di violenza: un terzo di questi bambini hanno subito direttamente violenza, maltrattamenti o forme di abuso. Si può affermare che anche i figli rientrano nella dinamica del possesso come forma di esercizio del potere messo in discussione da chi rivendica forme di

autonomia in base ai propri diritti. Nelle separazioni di coppie che hanno figli, la violenza del padre nei confronti del figlio risulta spesso e a lungo un fenomeno misconosciuto da parte delle “vittime” e negato da parte del padre violento. Fino alle nuove indicazioni della Riforma Cartabia - che peraltro stentano ad affermarsi - i procedimenti in ambito penale per violenza si sono celebrati in parallelo e spesso senza alcun “dialogo” con i procedimenti relativi alla separazione e/o all’affidamento dei minori. Pertanto, un uomo che è giudicato per atti di violenza può continuare a vedere il figlio anche in luoghi non protetti fino al terzo grado di giudizio, indipendentemente dai rischi per il benessere psicofisico del minore.

Nella relazione della senatrice Valente è stato messo in evidenza che il termine “vittimizzazione secondaria” è stato introdotto per segnalare la scarsa attenzione alle difficoltà che incontrano le vittime (donne, ma ancora di più i minori) ad essere ascoltate e soprattutto aiutate nel lungo e difficile percorso dei procedimenti giudiziari conseguenti alle denunce per violenza, stalking, maltrattamenti. Il 34,1% delle cause di separazione giudiziaria e dei procedimenti minorili sulla genitorialità presentano indicazioni di violenza maschile con violenza diretta sui fanciulli. Ma si tratta di una violenza che resta invisibile fino a quando non viene resa nota agli operatori della giustizia nel corso dei procedimenti di separazione attraverso denunce ed allegazioni specifiche.

La Riforma Cartabia ha previsto una maggior attenzione per queste situazioni attraverso un percorso giudiziario specifico e ha cercato di modificare le difficoltà di dialogo tra procedimenti che si svolgono in ambito penale e procedimenti che si svolgono in ambito civile, soprattutto tenendo conto che le procedure in ambito penale sono inevitabilmente complesse e destinate a durare molto a lungo. Ricordiamo le difficoltà connesse con le denunce, le indagini preliminari, il rinvio a giudizio e il processo vero e proprio: i tempi per arrivare alla sentenza sono molto lunghi e la vita processuale delle vittime è spesso faticosa e dolorosa. Inoltre, nonostante le precise disposizioni contenute nell’articolato della Riforma, non sempre viene applicato l’obbligo di trasmettere al giudice civile e al giudice minorile le dichiarazioni rese dalla donna o dal figlio minore vittime delle violenze.

9. Possibili devianze e disturbi psichici

Nei casi di violenza, di maltrattamenti nei confronti dei figli si va sempre alla ricerca di forme di psicopatologia in uno o in entrambi i genitori. Come premesso non tratteremo le problematiche relative al rapporto tra le madri e i figli in quanto sono stati riscontrati percorsi in genere diversi rispetto ai padri, se non per notare che in entrambi i casi le ricerche sottolineano come non sia la psicopatologia di per sé a portare necessariamente ad un *parenting* disfunzionale, ma che la disfunzionalità dipende dall'adattamento familiare, dal comportamento di ogni genitore nel quotidiano, dalla relazione tra i genitori, dalla possibilità di ricevere supporto sociale sia a livello della rete familiare che istituzionale e culturale. Per quanto riguarda i rischi che corrono i figli bisogna segnalare i microtraumi quotidiani, le difficoltà nel rapporto, la mancanza di una comunicazione aperta e circolare, agiti reciproci e manifestazioni emotive non più contenute né mediate dalla madre. Al genitore, soprattutto al padre, si richiede partecipazione, pazienza, sostegno, condivisione, presenza, capacità di ascolto delle aspirazioni e delle esigenze del figlio. Per un padre focalizzato sulle proprie esigenze è necessario sentirsi compreso e non valutato, accolto e non confrontato, avere uno spazio di accoglienza, di sostegno per non rinunciare al ruolo paterno. Gli incontri col figlio sono caricati di aspettative, rappresentano lo spazio mentale del proprio ruolo, la sicurezza di essere riconosciuto come padre, le difficoltà degli incontri inficiano la propria autostima. Le emozioni "negative", le frustrazioni derivate da contatti insoddisfacenti con il figlio possono portare a manifestazioni di rabbia e di aggressività. Un sostegno psicologico alla genitorialità del padre potrebbe aiutare costui ad essere più attento ad ascoltare le esigenze del figlio.

Nelle separazioni conflittuali il figlio viene coinvolto in conflitti di lealtà che possono dare luogo a manifestazioni di rifiuto verso uno dei due genitori, più frequentemente il figlio esprime il suo disagio emotivo manifestando rabbia o addirittura odio verso il padre

A Margno in Valsassina, nel 2020, in un caseggiato nei pressi del piazzale della funivia dove erano per una gita, il padre uccide i due figli gemelli di 12 anni e poi si suicida gettandosi dal ponte. La madre si è precipitata sul posto dopo aver ricevuto un sms nel quale il marito le comunicava che non avrebbe più rivisto i figli. Tra i due genitori era in corso la separazione. A Mesenzana nel 2022 una bimba e un adolescente rispettivamente di 5 e 16 anni vengono uccisi dal padre che poi si suicida. La madre quando torna dal lavoro, scopre il doppio delitto.

Questi recenti episodi di cronaca hanno riproposto i tanti interrogativi necessari a cercare di dare un senso a questi agiti, in genere sono eventi che rientrano in separazioni familiari traumatiche e che talvolta possono far parte di una sorta di catena omicida: viene uccisa la madre, poi i figli e infine il suicidio da parte del padre. Si parla di ritorsione rabbiosa verso i figli per non aver compiuto il genitore, di assenza di una vera considerazione dei bisogni psicofisici del bambino, non trascurando altri possibili significati di un agire violento che possono comunque coesistere. Sono poco frequenti le ricerche sulla relazione esistente tra le caratteristiche di personalità del padre, le capacità di cure genitoriali e i fattori di rischio per il benessere psicofisico del figlio, ma nei casi sottoposti a giudizio ed esaminati dagli specialisti durante i procedimenti giudiziari sono stati messi in evidenza tratti di personalità caratterizzati da bassa autostima, scarso controllo degli impulsi, ansia, disturbo borderline, depressione, scarsa empatia, affettività negativa, comportamenti antisociali, abuso di sostanze, aggressività agita e psicopatia. Sono caratteristiche di personalità presenti in grado più o meno elevato che rendono il genitore facilmente irritabile e ostile, che favoriscono uno scarso controllo degli impulsi e la conseguente tendenza a reagire in modo violento a comportamenti del figlio che egli ritiene sbagliati, a manifestazioni di rifiuto più o meno espliciti da parte del figlio, mettendo in atto stili educativi aggressivi fino ad arrivare a comportamenti maltrattanti e violenti. Le figlie femmine corrono rischi ancora maggiori dei figli maschi sia perché ricordano i rapporti problematici con la madre, sia perché si presentano più fragili e indifese. Recenti episodi di cronaca hanno messo in evidenza che certi uomini sono incapaci di progettarsi come padri. Senza entrare nel merito di un procedimento ancora in corso ricordiamo un recente episodio di cronaca in cui un uomo ha gestito, per lunghi mesi un rapporto di coppia con due donne che sono rimaste in stato di gravidanza quasi nello stesso periodo. Non è possibile conoscere in modo approfondito le gravi problematiche di questo uomo che ha cercato di obbligare in modo diretto o indiretto entrambe le donne ad abortire, per non parlare delle oscure e primordiali dinamiche ipotizzabili in un uomo che, visto che la “sua” donna non voleva abortire, ha iniziato a somministrare il veleno per topi nel cibo della donna incinta. Alla ricerca del delitto perfetto ha anche festeggiato la gravidanza quando si è saputo che il figlio atteso dalla madre che non aveva voluto abortire era maschio. Non ha però smesso di progettare la morte della donna e del figlio avvenuta attraverso numerose coltellate poco prima del parto.

Un “padre” che ho esaminato andava di notte a comprare varie droghe per la moglie incinta dicendole “così ti nasce handicappato e te lo dovrai sopportare tutta la vita”.

Molti esperti escludono un raptus, anzi hanno messo in evidenza che nella mente di chi commette delitti così gravi il pensiero di uccidere si insinua gradualmente ed è possibile cogliere segnali utili ad indicare il rischio del passaggio all’atto. In genere non abbiamo un disturbo psichiatrico vero e proprio, ma caratteristiche di personalità egocentriche, borderline che fanno da substrato a comportamenti aggressivi nei confronti della partner, madre dei propri figli. Secondo il “copione” del ciclo della violenza descritto a suo tempo dalla Walker abbiamo episodi di violenza verbale e fisica, di “controllo” della vittima, di “stalking” vero e proprio secondo una escalation drammatica, intervallati da periodi di “luna di miele” che rendono la donna sempre più passiva, dipendente, costretta ad accettare limitazioni alla sua libertà proprio per amore dei figli, per paura che il partner li maltratti.

10. Conseguenze del femminicidio sui figli: una violenza senza fine

Alessandra Matteuzzi e Giovanni Padovani si erano conosciuti sui social, dopo un periodo di frequentazione e convivenza, lei aveva voluto porre termine alla relazione, ma lui si rifiutava, era ossessionato, aveva rubato le chiavi di casa di lei, aveva messo lo zucchero nel serbatoio, si appostava per incontrarla, una volta è salito in casa dalla terrazza, si nascondeva, staccava il contatore della luce, interferiva sui social, faceva dei video sul profilo di lei. Lui l’accusava di avere altri uomini, anche se non le aveva mai messo le mani addosso, Alessandra però aveva paura e aveva fatto denunce, ma non era stato preso nessun provvedimento e nessuna protezione: è stata uccisa a martellate. Secondo quanto scritto dal PM è improprio attribuire l’omicidio ad una insana gelosia dell’imputato, la quale, semmai, costituì il movente del delitto di atti persecutori, mentre l’omicidio è stato motivato da un irresistibile desiderio di vendetta, uno tra i sentimenti più irragionevoli, ma più imperativi alla base dell’intento punitivo nei confronti della vittima, considerata come proprietà, come una cosa di appartenenza.

Con il femminicidio della madre il figlio subisce la violenza più grave, una violenza che dura tutta la vita, per il minore vengono meno tutti i punti per una possibile elaborazione del lutto: perdere la propria madre perché uccisa dal padre costituisce un trauma nel trauma. Il dolore, la elaborazione del lutto è un percorso necessario ma molto complesso; i tempi e i modi con

cui il figlio può cercare di sopravvivere cambiano in funzione della età e di quello che questi “**orfani speciali**” sanno essere accaduto e che in molti casi hanno anche visto. Non riescono a capire se la madre è stata uccisa anche per colpa loro, perché hanno percepito direttamente o indirettamente la rabbia del padre nei confronti della madre legata anche ai loro comportamenti, alle questioni che li riguardavano sull’affidamento, sul collocamento e sulla frequentazione.

Nei frequenti casi in cui il femminicidio è stato preceduto da violenza domestica, i figli sono stati testimoni delle violenze, dei sentimenti di vendetta da parte del padre, e il non aver saputo difendere la madre o se stessi ingenera sensi di colpa difficili da elaborare.